

Un nuovo inizio

Dunkan si trovava di fronte ad un grande bunker, pieno di soldati in mimetica. Gli venne un nodo alla gola pensando a ragazzino di quindici anni felice e spensierato che era un mese fa. Ma ora non poteva più esserlo, doveva essere un uomo, forte, senza paura di niente. Non si sentiva per niente uomo; la notte faceva incubi di quando l'avevano portato via, via dalla sua povera casa di lamiera che in quel momento gli sembrava un castello, la madre e la sorella che piangevano per lui, suo padre invece contento che si rendesse utile finalmente a qualcosa, i soldati che gli tiravano qualche schiaffo di preparazione morale, ed infine lui, che non capiva il perché di tutto quello. E poi si svegliava ansante e madido di sudore, senza il coraggio di aprire gli occhi per paura di ritrovarsi in quella situazione.

Il suo desiderio più grande era sempre stato quello di viaggiare per il paese e vedere la meravigliosa città sul mare di cui si parlava tanto, ma i suoi sogni non prevedevano certo un attentato durante la guerra civile.

Stava riflettendo su queste cose quando una voce gelida lo distolse dai suoi tristi pensieri: "Ehi donnetta, muoviti!". Era il capo, Mashu. "Che avete fatto stamattina?" Dunkan rispose con una voce dura che non era mai stata sua: "Escursione quasi fino alla capitale, signore, nessun inconveniente tranne una coppia di turisti, ma non ci hanno nemmeno notati". Quel giorno per fortuna non era stato costretto a far scappare qualche turista che si metteva a gridare vedendo un semplice fucile. Era in quei momenti che Dunkan si sentiva un po' più uomo: lui non aveva certo paura di un fucile, a differenza di tanti altri adulti. Mashu sembrava soddisfatto, e dichiarò malignamente: "Domani andremo a fare una visitina ai nostri amici in città!". Nessuno tra i soldati sembrava entusiasta.

E così all'alba si incamminarono nell'erba alta e camminarono fino al pomeriggio, finché non videro la città. Era meravigliosa, il sole splendeva su di essa, ma la cosa che più impressionò Dunkan fu il mare; l'azzurro mare che aveva sempre sognato di vedere ora era lì di fronte ai suoi occhi, che rifletteva la luce del sole. Gli veniva quasi da piangere di fronte a quella bellezza, ma quando gli altri se ne accorsero disse che il sole gli dava fastidio agli occhi, ricordandosi che non doveva stupirsi di cose così ovvie. Ma un'altra parte di lui diceva che quella magnificenza non era ovvia, che in un certo senso era quasi fortunato per averla potuta vedere, nonostante la sua situazione di soldato.

Un'ora dopo si ritrovò con un fucile in mano, tra una folla terrorizzata, in una piazza della capitale. Non sapeva cosa doveva fare, quindi andò puntando l'arma verso tutti. Vide parecchie donne che nascondevano i bambini, uomini nervosi e ragazzini che non sapevano come gestirsi. Poi qualcuno gli lanciò un sasso in testa. Si voltò di scatto pensando di dover eseguire l'ordine di sparare ad una gamba di chiunque l'avesse ostacolato, ma vide la persona che gli aveva lanciato il sasso: era una ragazza piccola di statura, snella, probabilmente forte solo interiormente, con dei bellissimi occhi verdi che la differenziavano da tutte le altre ragazze che avesse mai visto. Non poteva certamente sparare ad una ragazza, e soprattutto a lei, così le restituì il sasso facendolo rotolare per terra. La ragazza indietreggiando inciampò e Dunkan si azzardò persino ad aiutarla ad alzarsi. E poi un dolore allucinante alla gamba. Aveva infranto tutti gli ordini e come punizione uno sparo alla gamba era stato quasi troppo poco, ma non avrebbe mai potuto far del male ad una creatura così bella.

Si risvegliò accompagnato da una voce giovanile: "Finalmente ti sei svegliato!" ma non era del tutto sicuro di essere nella vita reale, finché non cercò di alzarsi e sentì un gran dolore alla gamba. "Da morti non si può provare dolore" si disse "quindi sono vivo!". Decise di aprire gli occhi: ciò che vedeva era una stanza con una cucina composta da un fornello e una tavola, una finestra e il divano su cui era steso. Da una porta si intravedeva una stanza da letto e un bagno. Chiuse gli occhi: questa volta la luce gli dava veramente fastidio. Quando li riaprì fu quasi spaventato dagli smisurati occhi verdi della ragazza che lo fissavano, ma poi ebbe un senso di sollievo nel vederla. "Ehi non mi parli?". Dunkan riuscì a dire: "Dove sono?..."

La ragazza disse: "A casa mia! Probabilmente vorrai sapere il perché". Dunkan annuì. "Beh la storia è semplice" continuò "Ti hanno sparato mentre mi aiutavi ad alzarmi. Sei stato stupido non dovevi disubbidire agli ordini, non sei il primo che vedo cadere svenuto dal dolore dopo aver risparmiato qualche colpo di pistola a qualcuno. Ma questa volta tu mi hai aiutato e io ricambio sempre i favori, sai non mi piacciono i conti in sospeso. A proposito sono Dumì". Era così che si chiamava. Dunkan cercò di dire grazie ma dalle sue labbra uscirono solo degli strani suoni e gorgoglii che ricordavano vagamente la parola.

Due giorni dopo riuscì ad alzarsi con qualche smorfia di dolore; voleva aiutare Dumì in casa. Aveva due fratellini di meno di sette anni con gli occhi verdi come lei, ma molto intelligenti e laboriosi come la sorella. I genitori erano morti durante un attentato. Aveva una grandissima voglia di visitare la città, ma i tre fratelli non glielo permettevano a causa della gamba che ritenevano inadatta per passeggiare. Gli avevano promesso però che un giorno, appena fosse stato in grado di camminare abbastanza a lungo, sarebbero andati al mare, dove l'acqua salata avrebbe anche disinfettato la grossa ferita che non gli permetteva di camminare.

Quel giorno arrivò dopo poco, ma al ragazzo sembrò un'eternità, ed andarono come promesso in spiaggia. La spiaggia non era affollata come si aspettava; pensava che tutti volessero fare la fila per poter toccare quell'acqua fresca e luccicante sotto i raggi del sole. La sabbia sotto i suoi piedi era morbida e calda e quando si tuffò in mare era in estasi, ma non aveva calcolato che non sapeva nuotare e che la ferita alla gamba sarebbe diventata calda come una fiamma. Così i tre fratelli lo aiutarono a muoversi in acqua senza però sforzare troppo la gamba malconcia. Durante il ritorno a casa visitarono la casa di un'amica di Dumì. Viveva in un appartamento in un piano alto da cui videro il tramonto sul mare, una delle tante meraviglie che Dunkan aveva solo sognato di poter vedere un giorno, e finalmente questo suo desiderio di scoprire le meraviglie del mondo si stava avverando.

Il giorno dopo Dunkan era in buone condizioni e insistette per andare anche lui a lavorare con Dumì. Lavorava in un ristorante in un piano alto pieno di turisti europei come cameriera e ogni tanto riceveva mance abbastanza sostanziose con cui comprava la cena. Dunkan riuscì a convincere il proprietario ad assumerlo come cameriere e guadagnò abbastanza grazie alle mance dei ricchi turisti. Si preoccupava di tutto ciò di cui il cliente poteva avere bisogno. Si guardava in giro guardando giù dall'attico in cui si trovava e vedeva tutte le costruzioni della città: in maggioranza case di pochi piani. Ma non era quello che interessava al ragazzo; lui guardava la lunga distesa d'acqua azzurra che si confondeva con il cielo di cui si era quasi innamorato. Quando non gli era possibile ammirare il mare guardava anche l'interno del ristorante: tutti i tavoli erano imbanditi di cibi di tutti i colori, e predominava la varietà di frutti esotici di cui non sapeva neppure il nome, ma gli davano l'impressione di essere una rara bontà.

Terminarono quando la notte era già inoltrata, sembrava che i turisti non la finissero più di ordinare e bere alcolici. Ma i due ragazzi avevano guadagnato il doppio del solito di Dumì e per la prima volta Dunkan si sentì soddisfatto di sé stesso. Persino suo padre, forse, lo sarebbe stato. Chissà, forse pensava che il figlio fosse morto e si sentiva in colpa per averlo mandato via insieme ad un gruppo di soldati, tra cui molti ragazzini. Ma non volle pensare a quelle cose tristi, non voleva pensare alla sua famiglia o temeva che avrebbe potuto averne nostalgia. Forse, alla fine stava diventando più uomo in un luogo felice che in un mondo triste pieno di regole e freddezza.

Nei giorni seguenti i due ragazzi lavorarono, ma andarono anche in città a scoprire luoghi nuovi, anche solo un'insenatura del mare, una grotta curiosa, una casa gialla particolarmente appariscente, di tutto lui faceva un tesoro, perché aveva imparato ad apprezzare la bellezza di tutto, e di questo andava fiero.

Ormai quella era la sua casa e Dumì rappresentava per lui una sorella e i suoi fratelli erano diventati anche di Dunkan; loro componevano la sua nuova famiglia.

E ogni sera, al calare del sole, si sentiva strano; si chiedeva perché lui, un ragazzino cacciato da suo padre, era finito in un mondo così perfetto, dove si sentiva come un musicista che stona durante una grande opera a teatro; ma si sentiva lieto come non lo era mai stato, in quella città delle meraviglie.

Veronica Guerra
Classe II E

Scuola Media Tiepolo, Milano